

Ma qui c'è di più: a livello linguistico Laverty e Loach organizzano un vero e proprio passo a quattro. Se Ricky è un personaggio anche sgradevole, che non disdegna imprecazioni e parolacce, con lui fa rima il figlio Seb, un altro profluvio di fuck che appartiene però a una generazione diversa e propone un gergo più contemporaneo; a loro fa controcanto la quieta gentilezza della moglie Abbie e della figlia piccola Liza che, seppure venute da inflessioni dialettali, mitigano la brutalità linguistica iscritta in questa famiglia lavoratrice.

È così che sceneggiatore e regista ottengono una bilanciata altalena di toni, che come un pendolo oscilla da una parte e dall'altra seguendo le curve della storia, e soprattutto diviene più dirompente quando la serenità di Abbie esplode nella spiazzante scena pre-finale [...]

Tutto normale nell'ultimo Loach? Quasi, perché in *Sorry We Missed You* c'è anche un momento di svolta. Si tratta dell'istante in cui la plausibilità cede il passo all'esagerazione, il realismo si trasforma in iperbole. Volutamente. [...] L'impennata del termometro drammatico, che si traduce nella successione di disgrazie (troppe, dicono i critici), si impone come una strategia tenacemente studiata da Laverty e Loach: proprio l'ingresso nell'iperbole, che contraddice il realismo precedente, è il passo che conduce al risultato, ovvero a quella dissolvenza che arriva mentre Ricky va al lavoro. L'uomo sul furgone, Cristo fra i guidatori, lascia un cerchio aperto: da una parte il dramma oggi non è la disoccupazione ma continuare a lavorare, costretti in un loop sfinente, dall'altra però Ricky resta vivo, ha una famiglia, evita la tragedia definitiva e qualcosa può sempre succedere dopo, oltre lo schermo.

Per Loach è finita l'esattezza del docudrama, non è più tempo di confondere vita e sua riproduzione: ora il regista forza la realtà per interrogarla, la sforma per capirla, la tira come un elastico e poi rilascia per ottenere un colpo secco, la ricaduta nel mondo, e così anche l'esagerazione torna indietro e diventa credibile e concreta.

**Emanuele Di Nicola, [www.glispietati.it](http://www.glispietati.it)**

25 NOVEMBRE 2020 - 18:00 & 20:30  
**SORRY WE MISSED YOU**



PROMOTORE

IN COLLABORAZIONE CON

**LV**  
**GA** **DIVISIONE EVENTI**  
**E CONGRESSI**  
Città di Lugano



**CINEMA**  
— *Autunno* —  
2020  
**IN TASCA**

# SORRY WE MISSED YOU

Drammatico, UK-Francia-Belgio 2019, 101'

Film a partire dagli 8 anni

**REGIA:** Ken Loach

**SCENEGGIATURA:** Paul Laverty

**FOTOGRAFIA:** Robbie Ryan

**MONTAGGIO:** Jonathan Morris

**MUSICHE:** George Fenton

**PRODUZIONE:** Sixteen Films, BBC Films, BE TV

**ATTORI:** Kris Hitchen, Debbie Honeywood, Rhys Stone, Katie Proctor, Charlie Richmond

## TRAMA:

Newcastle. Ricky e Abby lavorano sodo per mantenere i loro due figli, tuttavia non guadagnano abbastanza per assicurare alla famiglia una vita dignitosa. Decidono quindi di aprire un'attività indipendente, che però non si rivela essere una soluzione.

.....

## PREMI E RICONOSCIMENTI:

Nel 2020 è stato nominato ai BAFTA come miglior film britannico.

.....

## PERCHÉ SÌ:

Con *Sorry We Missed You*, chiaro e feroce come un pamphlet, Ken Loach si conferma un implacabile narratore della modernità, abile (insieme al frequente collaboratore Paul Laverty) a individuare le contraddizioni di una società liquida che si ostina, nei suoi evidenti squilibri, a punire la povertà.

*Rudi Capra, www.ondacinema.it*

.....

## PERCHÉ NO:

Così totalizzante l'avversione di Loach per la gig economy, e derivati, che il film sembra assemblare una serie di sfortunati eventi ai danni, sopra tutto, di Ricky, affinché la stigmatizzazione possa elevarsi a potenza: si rischia, così, non solo il paradigmatico, ma anche il programmatico, con qualche spiegone, esemplarità, 'colpirne uno per educarne cento' di troppo.

*Federico Pontiggia, www.cinematografo.it*

## KEN LOACH E L'INFERNO DEL LAVORO PRECARIO

Di fronte al ventiseiesimo film per il cinema di Ken Loach, *Sorry We Missed You*, è opportuno prima di tutto ribadire quali siano gli occhiali giusti per leggere il regista: la sostanza del cinema di Loach non sta infatti nel "grande tema", che storicamente è diventato il recinto critico in cui costringerlo, bensì nel profondo rigore stilistico.

Uno degli indizi più chiari per smentire l'equivoco viene offerto proprio nell'apertura di questo racconto: su sfondo nero ascoltiamo un lungo colloquio tra Ricky e il suo futuro datore di lavoro. Non c'è immagine. Solo dopo vediamo il volto dell'uomo nel consueto, incerto 16 mm. Ma prima abbiamo ascoltato. Un incipit che si può sondare davvero se viene messo a confronto con l'inizio del film precedente, *Io, Daniel Blake*: schermo nero, solo audio, Daniel risponde alle domande di una funzionaria per ottenere l'assegno di malattia. Poi la luce, l'immagine e il suo viso.

Quello che a prima vista sembra un ribaltamento tematico radicale (Daniel e Ricky: welfare contro lavoro, assistenza contro occupazione) in realtà sul piano stilistico si rivela un inizio gemello: come lì era assurdo il gorgo della burocrazia che risucchia Daniel, qui altrettanto assurda è l'offerta di lavoro ("self-employed driver", un corriere imprenditore di se stesso), configurandosi entrambe come trappole verso la persona. Allo stesso modo. Anche e soprattutto stilistico: Loach nei due incipit nega l'immagine, chiedendo di concentrarsi sul verbo, di ascoltarlo e pensarlo.

Non è l'occhio che gli interessa ma l'orecchio, perché sia Daniel che Ricky subiscono un inganno che parte dal linguaggio: l'uno in un questionario paradossale a cui non sa rispondere, l'altro in una proposta di impiego autonomo che maschera sfruttamento.

Il reale viene loro descritto in altri termini, avviene una torsione semantica, le parole cambiano significato. Solitudine diventa protezione. Schiavismo diventa autonomia. L'obiettivo è sempre lo stesso (erodere un diritto) e viene perseguito caparbiamente attraverso le parole, alla maniera di Tacito, dove fanno il deserto lo chiamano pace. Loach lo mostra con uno stratagemma formale, l'apertura a schermo nero, un non-colore che cromatizza l'oscurità del presente: la partita sta tutta nell'inquadratura e nella sua assenza, dunque è questione di stile.

In *Sorry We Missed You* siamo ancora a Newcastle, luogo della morte di Daniel Blake, uno spazio che è vaso di Pandora aperto sul lavoro-orrore contemporaneo. E c'è ancora il dialetto del Nord-Est inglese, confermando il lavoro sulla lingua come imprescindibile nel discorso del cineasta (sfidiamo ad ascoltare in originale il protagonista Ricky e capirlo senza sottotitoli): la lingua come mezzo di opposizione, in cui la parlata dei ceti più bassi si contrappone al verbo di capi e burocrati, che sonometonimie di quei "potenti" con cui Loach duella costantemente proponendo un altro alfabeto.